

Lo sviluppo sociale delle comunità

**Come il terzo settore può rendere protagoniste,
partecipative e coese le comunità territoriali**

di Luciano Squillaci e Andrea Volterrani



Indice¹

1. Perché lo sviluppo di comunità? Tra comunità tradizionali, nuove comunità e sviluppo sociale	9
1.1 Le comunità che cambiano e si moltiplicano	10
1.2 La questione delle pratiche sociali e delle pratiche mediali	15
1.3 Comunità immaginate, aspirazioni e civic imagination	24
1.4 Il problema del business	34
1.5 La nostra prospettiva sulle comunità: un primo ingresso	36
2. Il protagonismo nello sviluppo sociale di comunità. Le novità e la “storia” lunga di un approccio	38
2.1 Dalla coscientizzazione all’educommunication	41
2.2 Un’idea di processo per il protagonismo delle persone e delle comunità	45
2.3 Supporti ed esiti possibili dello sviluppo di comunità: la resilienza e la mutualità territoriale	51
3. Terzo Settore e Comunità: una relazione da ri-costruire	62
3.1 I processi di istituzionalizzazione del Terzo Settore e il lento allontanamento dalle comunità territoriali	62
3.2 Dal senso collettivo dell’agire alle motivazioni individuali	65

1 I contenuti del libro sono il frutto del confronto e della riflessione congiunta degli autori. Si attribuiscono i capitoli 3, 6 e 7 a Squillaci, i capitoli 1, 2, 4, 5 e l’appendice 1 a Volterrani, l’appendice 2 a Serra. Il capitolo 8 a Squillaci e Volterrani congiuntamente.

3.3	La relazione “costituzionale” tra Comunità e Terzo Settore nella legge di riforma	66
3.4	L’interazione necessaria tra comunità e Terzo Settore	68
3.5	La relazione circolare tra ETS e Comunità nell’approccio dello sviluppo sociale di comunità	70
3.6	L’importanza della dimensione relazionale nella costruzione della “giustizia sociale”	73
4.	La partecipazione, il coinvolgimento e il protagonismo nelle e delle comunità	75
4.1	Individuale o collettiva? Una prima riflessione	76
4.2	I luoghi della partecipazione Reale o virtuale?	77
4.3	Il protagonismo nella partecipazione e nella comunicazione	80
4.4	La produzione condivisa e partecipata materiale e immateriale	81
4.5	Come dare continuità alla partecipazione (e alla comunicazione)	84
4.6	La fake partecipazione	86
4.7	Partecipazione e comunicazione: un binomio perfetto?	87
5.	I processi di comunicazione per lo sviluppo di comunità	89
5.1	Comunità mediatizzata, translocalità e citizen media	89
5.2	La densità delle relazioni diventa una risorsa per i cittadini	93
5.3	Comunicazione interpersonale di prossimità: ascolto senza la pretesa di un cambiamento	95
5.4	La comunicazione per la fiducia e la partecipazione	96
5.5	La comunicazione collegante	101
5.6	La comunicazione con il territorio: i moodboard della comunità	103
5.7	Ritorno al passato, la comunicazione mutualistica	105
5.8	Una guida per il futuro	106
6.	La progettazione partecipata come approccio e come metodo	108

7. Co-programmazione e co-progettazione: il ruolo politico delle comunità	117
8. Quale futuro per le comunità?	128
Appendici	135
1. Metodi e strumenti per l'ascolto e l'osservazione	136
1.1 Ascolto attivo, osservazione partecipante e interviste qualitative	137
2. Metodi e strumenti per la facilitazione della partecipazione <i>di Marco Serra</i>	142
2.1 La partecipazione intesa come processo di problem solving sociale	147
2.2 I metodi per facilitare la partecipazione	152
2.3 Metodi e strumenti per la partecipazione	153
Riferimenti bibliografici	164

Le immagini sono state disegnate da Marco Serra.

2. Il protagonismo nello sviluppo sociale di comunità. La novità e la “storia” lunga di un approccio

Coerentemente, in una comunità generativa o in altra organizzazione locale, le strategie per affrontare il futuro del territorio non sono definite ex ante dai loro membri, ma sono frutto di ‘approssimazioni successive’, in relazione alla progettualità negoziata dai singoli individui all'interno del gruppo o della comunità. Gli obiettivi selezionati, sia che si tratti di ‘beni comuni territoriali’ già riconosciuti e condivisi, o relativi a interessi e cognizioni scambiate attraverso la negoziazione, sono tutti considerati sufficientemente laschi in modo da assemblare di volta in volta risorse, obiettivi raggiunti, oggetti preesistenti individuati come punti di forza o debolezza, che vengono poi decontestualizzati e reinterpretati in modo da modificarne significato e dettagli nel corso del processo (Battaglini, 2019: 14).

L'approccio allo sviluppo di comunità che proponiamo non è niente di nuovo perché molti degli aspetti del processo sono stati e sono presenti nel panorama di chi si occupa di socialità, relazioni sociali, coesione sociale. Quello che abbiamo cercato di fare è “mettere in fila” alcuni di questi aspetti (idee, metodi, strumenti, tecnologie) per costruire un quadro che speriamo possa essere interpretato da coloro che vogliano tentare di entrare nelle comunità in modo diverso.

Ma partiamo dalla moltiplicazione e dalla differenziazione nei modi di costruire e fare comunità che ci accompagnano nella società contemporanea. Una moltiplicazione dalla quale possiamo trarre alcune riflessioni. La prima è che non esiste una “ricetta” unica per affrontare questa differenziazione e moltiplicazione. Chi immagina di poter intervenire usando vecchi schemi concettuali soprattutto legati allo sviluppo economico tradizionale delle comunità ha e avrà grandi difficoltà. La seconda e più importante questione è che al centro dello sviluppo e della costruzione di comunità ci sono le persone e le comunità stesse. Essere al centro significa essere protagonisti del proprio futuro attraverso una capacità individuale e soprattutto collettiva di pensare e immaginare quello che potrebbe essere. Ma non si può essere protagonisti se non abbiamo consapevolezza del nostro essere parte di una comunità e di quale è la condizione nella quale ci troviamo. La terza questione è quella che non c'è qualcuno che è più uguale degli altri, per usare i termini con cui George Orwell (1988) raccontava la fattoria degli animali, nel lavorare per lo sviluppo di comunità. Molte delle esperienze falliscono proprio perché qualcuno “impone” idee e progettualità agli altri che, spesso, possono solo accettare di partecipare a qualcosa pensato da altri. Non solo, e arriviamo alla quarta questione, ma qualsiasi idea per lo sviluppo di comunità nasce dentro e con la comunità stessa se pensiamo che ci possa essere un reale processo di emancipazione e di *empowerment*. Quinta questione, le comunità non sono inserite nel vuoto cosmico; hanno una storia a volte di breve, a volte di lungo e lunghissimo periodo, ci sono esperienze comunitarie con legami molto forti e intensi ma brevi nel tempo oppure con legami molto deboli ma con una capacità di mantenersi tempo-

ralmente, ci sono comunità piccole e isolate e altre che si confrontano con la complessità urbana e metropolitana, ci sono comunità che fanno del territorio sotto i loro piedi un punto di forza e comunità che non hanno territorio sotto i loro piedi ma ne hanno moltissimo nella reticolarità digitale. Anche se appare banale, ogni comunità è inserita in un contesto più o meno ampio di relazionalità con cui costruisce relazioni cooperative, conflittuali e anche di indifferenza reciproca, ma comunque sempre caratterizzanti un rapporto. Nessuna comunità è completamente isolata e isolabile da ciò che la circonda¹⁵ anche se questo non significa che non sia possibile pensare e immaginare percorsi di sviluppo originali e differenziati. Sesta e ultima questione tutte le comunità sono basate su relazioni e comunicazione. Talvolta la densità delle relazioni e il capitale sociale sono molto elevati e diventano una risorsa per lo sviluppo sociale, altre volte la densità è talmente scarsa e rarefatta che ostacola anche il perdurare delle relazioni e dei legami più deboli¹⁶ e semplici. Anche se non esiste una relazione diretta fra capitale sociale, coesione sociale e sviluppo sociale¹⁷, sicuramente un contesto più ricco

15 Anche la comunità cosiddetta degli elfi sull'appennino toscano-emiliano, pur avendo scelto di vivere senza l'uso di alcuna tecnologia (anche se pure i libri sono una tecnologia) ha comunque contatti con le società e le comunità con cui confina. Per un approfondimento <https://ecovillaggi.it/rive/ecovillaggi/13-elfi.html?jjj=1591206022634>.

16 Questo non dipende dalla numerosità della comunità. Esistono ad esempio comunità composte da 50 persone che non hanno relazioni tra di loro se non quelle di tipo parentale.

17 Nonostante la presenza di studi sin dagli anni Ottanta del secolo scorso che collegavano la maggiore densità di relazioni e di capitale sociale con la coesione sociale e lo sviluppo economico (Bagnasco, Trigilia, 1984, 1985), ancora non è del tutto chiaro quali siano le relazioni che vanno in questa direzione e quelle che invece ostacolano (come per esempio quelle collegate alla criminalità organizzata).

di relazioni ha la capacità di poter attivare con maggiore facilità luoghi dove immaginare collettivamente il futuro della comunità stessa.

A questo livello di base noi pensiamo che debbano essere recuperati concetti e metodi che consentano l'attivazione delle comunità nella direzione di quella che Freire ha definito "coscientizzazione" degli oppressi (1970).

2.1. Dalla coscientizzazione all'educommunication

Perché recuperare e attualizzare Freire nel nostro approccio allo sviluppo di comunità? Crediamo che, seppure in condizioni storiche, economiche, culturali e sociali completamente diverse, molte delle persone e delle comunità possano non avere la consapevolezza del proprio ruolo, delle proprie potenzialità in termini di immaginazione e di aspirazioni.

Come afferma Freire (1985: 172)

... Ciascuno di noi è impegnato in un processo permanente di coscientizzazione, quale essere pensante in relazione dialettica con la realtà oggettiva in cui opera. Ciò che varia nello spazio e nel tempo sono i contenuti, i metodi e gli obiettivi della coscientizzazione...quando gli esseri umani hanno preso coscienza e si sono resi capaci di mostrare la propria realtà attiva, di conoscerla e di comprendere ciò che conoscono.

Ma come si attiva questo processo di coscientizzazione? Perché le persone "scoprono" lo sviluppo di comunità? La voglia di attivarsi avviene dopo particolari eventi scatenanti? Oppure attraverso la crescita degli spazi per la reale partecipazione e la moltiplicazione della cittadinanza attiva? O ancora con la presenza attiva e integrata dei media

digitali a supporto delle azioni promosse dalla comunità? Probabilmente un mix di tutto questo con anche ulteriori elementi aggiuntivi che esploreremo in questo capitolo.

Quello che a noi interessa è costruire una coscientizzazione diffusa e capillare nelle comunità e non, invece, un'avanguardia intelligente e capace di avere idee e progetti sulla comunità che spesso, soprattutto nel Sud, rimane isolata e incapace di incidere sulle dimensioni strutturali del cambiamento sociale, culturale ed economico. Solo attraverso il coinvolgimento di tutta la popolazione in questo processo collettivo di crescita di consapevolezza, è possibile avviare percorsi plurali di sviluppo di comunità.

Il primo passo è innanzitutto quello di approfondire il lavoro svolto da Freire e da altri in un'ottica di educomunication (Barbas, 2020: 74-75).

In risposta all'approccio diffusionista, in cui la comunicazione era intesa come trasmissione gerarchica del sapere da uno a molti, Freire ha proposto un approccio partecipativo e dialogico, in cui la comunicazione era intesa come produzione democratica del sapere. Inoltre, in risposta al modello bancario, in cui l'educazione era intesa come strumento di addomesticamento e di oppressione dei gruppi sottomessi dai gruppi dominanti, Freire ha proposto modelli di educazione problematizzanti e liberatori. Freire ha stabilito una relazione reciproca tra pratiche comunicative ed educative e ha interpretato i processi di comunicazione e di educazione come circoli culturali, che hanno generato la coscienza e la politicizzazione dei partecipanti..... Altri autori (Gutierrez, Kaplun e Prieto) hanno posto le basi per un modello educativo di comunicazione caratterizzato dal favorire la partecipazione, l'empowerment e la presa di coscienza per generare una trasformazione individuale e collettiva.

Il lavoro analizzato e proposto da Barbas fa riferimento ad alcune metodologie che pongono al centro il protagoni-

smo delle persone¹⁸, feed-forward (che descrive un lavoro partecipativo realizzato con i media) e participatory action research (ricerca-azione partecipata). Interessante riportare qui l'esperienza del feed-forward in una comunità realizzata da Kaplun che troviamo in Barbas (2020:79-80).

Kaplun e i suoi collaboratori lo usavano come metodo di ricerca per scoprire i problemi sociali delle comunità in cui lavoravano, ponendo domande, vivendo nella comunità e discutendo con loro per aiutarli a risolvere i loro problemi. I ricercatori hanno coinvolto i membri della comunità in progetti edu-comunicativi con l'obiettivo di trasformare la loro realtà. Feed-forward è un modo di analizzare la realtà che emerge dalle pratiche educative, in cui vengono eliminate le distanze e le distinzioni tra produttori e destinatari, così come quelle tra educatori e discenti, con l'obiettivo di coinvolgere la comunità nella risoluzione dei propri problemi.

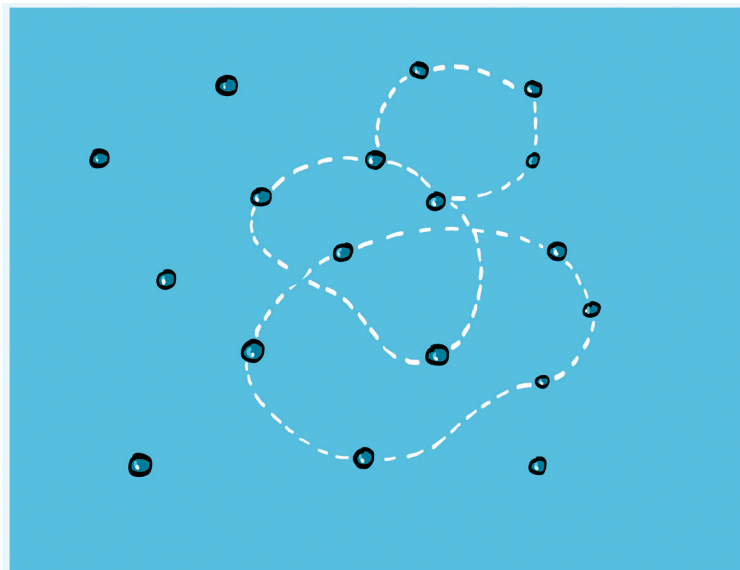
In stretta correlazione con questo metodo è quello della ricerca azione partecipata che è

una ricerca qualitativa e una strategia d'azione che cerca di analizzare e comprendere le situazioni sociali con l'obiettivo di sviluppare soluzioni che contribuiscano a migliorare la qualità della vita della comunità o del gruppo oggetto di studio. Utilizzando il concetto di feed-forward, la ricerca di azione partecipativa rende i collettivi stessi partecipanti al processo di indagine. Il collettivo è il protagonista dell'indagine, diventando soggetto piuttosto che oggetto di studio.

Riuscire ad adottare metodi e tecniche che possano favorire processi di *empowerment* individuali, di gruppo e di comunità (Piccardo, 1995) non è facile, perché siamo ancora immersi in frame culturali dove è difficile immaginare che anche le persone più fragili e vulnerabili di una comunità possano diventare protagonisti. Ad esempio, nel caso

18 Come vedremo nel capitolo 4.

Figura 3. Il quadro iniziale del processo di sviluppo di comunità



delle persone con disabilità spesso sono trovate soluzioni alle loro supposte esigenze, senza nemmeno interpellare i diretti interessati perché si reputano non in grado di poter esprimere una opinione e neppure un pensiero¹⁹.

La prima rivoluzione è di tipo culturale soprattutto in coloro che sono impegnati da anni nelle politiche sociali e anche nel terzo settore che hanno difficoltà a immaginare la possibilità di costruire partendo dal basso, insieme alle persone delle comunità, attraverso comunicazione, relazione e legami sociali connesse a processi educativi condivisi. Ma quale processo possiamo immaginarci?

¹⁹ È quello che accade quando si costruiscono progetti per il cosiddetto Dopo di noi nei quali le persone che dovrebbero viverci nel futuro non hanno voce in capitolo su nessuna delle dimensioni proposte (abitativa, della vita quotidiana, dei desideri e delle aspirazioni).

2.2 Un'idea di processo per il protagonismo delle persone e delle comunità

Innanzitutto, dobbiamo cercare di delimitare le potenziali comunità. Con questo non intendiamo dire che innalziamo delle barriere di qualunque tipo (culturali, sociali o fisiche), ma piuttosto che individuiamo il raggio di azione iniziale dove poter immaginare lo sviluppo di comunità²⁰. Inoltre parliamo di potenziali comunità perché non sappiamo né la tipologia né la morfologia e nemmeno se esistono legami comunitari anche deboli. All'inizio ci troviamo in un contesto come quello raffigurato dalla figura 3.

All'interno di questo spazio (reale, digitale, immaginario) è possibile rilevare attraverso un lavoro di osservazione partecipante e di ascolto diffuso²¹, le molteplici tipologie di relazioni e di legami sociali²² fra le persone (Figura 4).

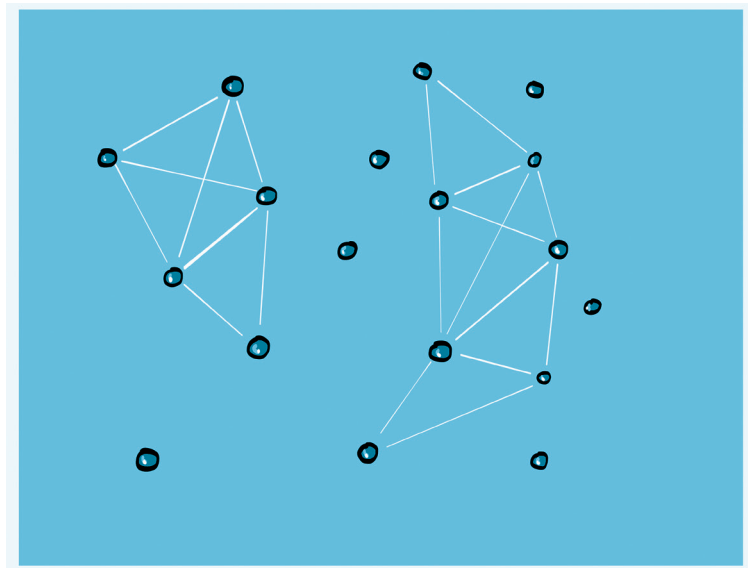
In quello che è rappresentato possiamo individuare tre situazioni più interessanti di altre. La prima è quella dei vuoti relazionali cioè individui che non hanno relazioni e legami sociali significativi né di tipo familiare né di tipo comunitario. Possono essere persone che pur appartenenti alla comunità sono isolate per scelta (più raramen-

20 Per fare qualche esempio può essere un condominio, una strada, un quartiere, un piccolo paese se parliamo di comunità che hanno un riferimento territoriale oppure una pagina o una serie di pagine sui social media, un blog, un forum in internet, una piattaforma digitale per la formazione e/o per la partecipazione.

21 Come vedremo nelle appendici 1 e 2.

22 Le relazioni si distinguono dai legami sociali per la profondità e la reciprocità e intenzionalità delle azioni comunicative. Entrambe sono fondamentali per costruire fiducia e capitale sociale. Vedi ad esempio Burt, Cook, Lin (2001).

Figura 4. La rilevazione delle tipologie di relazioni e legami sociali



te), per motivi collegabili alle sfere della vita²³, per condizione temporanea²⁴, per caratteristiche specifiche del luogo dove si è formata la comunità²⁵.

Sono condizioni completamente diverse che all'interno di una potenziale comunità possono rappresentare problema²⁶, ma anche risorsa per costruire ponti relazionali

23 Le sfere della vita sono gli ambiti rilevanti della vita quotidiana (salute, casa, relazioni sociali, relazioni familiari, situazione lavorativa, situazione reddituale) dove un individuo può passare da una situazione di inclusione sociale a una situazione di esclusione sociale, transitando per una fase di vulnerabilità (Castel, 1995).

24 Ad esempio, persone appena trasferite in un luogo, persone migranti, persone appena iscritte a una piattaforma/gruppo/chat.

25 Ad esempio, alcuni luoghi di vita periferici o quartieri dormitorio.

26 Come ad esempio gli anziani soli o le persone sole non autosufficienti.

con realtà e comunità differenti.²⁷ La seconda è quella degli spazi dove si rileva una densità delle relazioni più elevata da un punto di vista quantitativo. Se questa si correla positivamente con la qualità delle relazioni²⁸, abbiamo la costituzione e la permanenza di micro - nuclei di capitale sociale comunitario disponibili per chi abita quel territorio. La terza sono le molteplici situazioni intermedie che, spesso, sono la maggioranza delle relazioni e dei legami sociali rilevabili nelle comunità. Quelle relazioni che sono leggibili attraverso il concetto della Blokland di familiarità pubblica che abbiamo esplorato nel capitolo precedente e che possono essere sia riferibili all'intimità sia alla sfera pubblica. Relazioni che costituiscono, spesso, l'ossatura delle comunità con scarsa capacità di incidere in quel processo di possibile coscientizzazione che abbiamo descritto.

Chi opera nell'ambito del sociale, spesso si concentra solamente sui vuoti relazionali, privilegiando interventi che mirano a contenere le situazioni di esclusione sociale e, solo in casi eccezionali come quelli provocati recentemente dalla pandemia da Covid-19, anche sulla parte della familiarità pubblica delle comunità. Nell'ottica dell'approccio di sviluppo di comunità che proponiamo (vedi figura 5), l'idea è quella di attivare sia la costruzione di

27 I migranti possono essere una risorsa così come i giovani di seconda generazione o coloro che vivono più di una comunità contemporaneamente (Ambrosini, Molina 2004; Della Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009).

28 Per qualità facciamo riferimento a quelle relazioni che costruiscono opportunità di crescita individuale e collettiva da un punto di vista culturale, sociale ed economico. Per contrappasso, potrebbe esserci una densità di relazioni piuttosto elevata con una qualità scarsa dove sono presenti forti nuclei di criminalità organizzata basata sulle relazioni familiari. In questo caso il tipo di crescita individuale e collettivo è tutto orientato a un vantaggio economico di breve periodo solo di alcune persone e non dell'intera comunità.

**Figura 5. I nuovi addensamenti di relazione
e i micro-nuclei di capitale sociale**

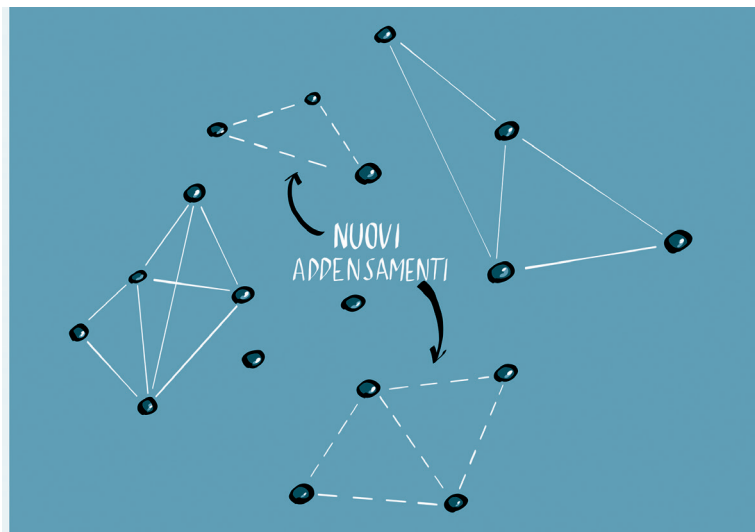
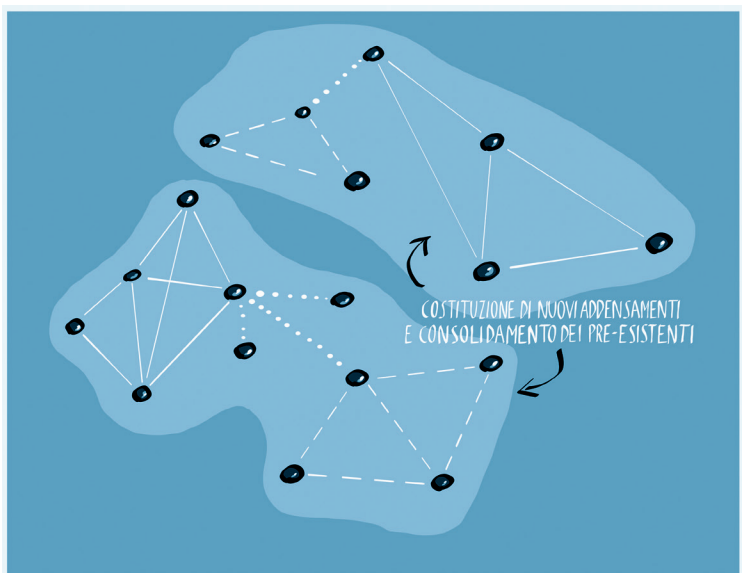


Figura 6. L'attivazione delle comunità



reti relazionali e di legami sociali per “coprire” i vuoti relazionali, ma anche quella di aumentare la densità delle relazioni e dei legami sociali nelle situazioni intermedie collegandole sia ai micro-nuclei di capitale sociale già presenti sia favorendo la costruzione di nuovi addensamenti.

In questo processo di attivazione della comunità, un ruolo fondamentale è svolto dagli attivatori di comunità, figure che dovrebbero avere un mix di competenze e conoscenze: metodi e strumenti dell’antropologo che agisce sui territori reali e digitali (ascolto, osservazione partecipante); metodi e strumenti per la gestione della comunicazione interpersonale *face to face* e mediata digitalmente; metodi e strumenti per la realizzazione di produzione multimediali digitali e non e per la gestione di piattaforme digitali di partecipazione e comunitarie; metodi e strumenti di facilitazione della partecipazione, della costruzione di reti e di *empowerment* individuale, di gruppo e comunitario; metodi e strumenti per la costruzione di gruppi informali e formali e, più in generale, di forme associative.

Attraverso la presenza continua sui territori reali e digitali delle comunità che gli attivatori, a fianco delle persone nelle comunità, possono sostenere (e non sostituire) la costituzione di gruppi informali e formali, di associazioni di base, di comitati di quartiere, di piattaforme digitali specifiche, di spazi digitali di inclusione sociale come esplicitato nella figura 6.

I risultati di questo processo non sono né prevedibili né illustrabili all’inizio perché, appunto, abbiamo a che fare con una complessità e un’articolazione delle comunità molto ampia. In secondo luogo, non sono prevedibili le reazioni delle persone che appartengono a quello specifico contesto comunitario alle sollecitazioni degli attivatori. Infine, non avrebbe senso nella logica della coscientizzazione

e del protagonismo delle persone e delle comunità, portare da fuori l'idea dello sviluppo a cui aderire e i risultati attesi.

A questa modalità si è ispirata una stagione, ancora non terminata del tutto, di un'idea di sviluppo sociale ed economico "calata dall'alto"²⁹ da coloro che sapevano già di cosa avesse avuto bisogno quella comunità dopo aver effettuato una lettura accurata dei bisogni delle persone³⁰.

Ma quali sono le variabili da tenere sotto controllo in un processo di sviluppo di comunità? Innanzitutto, il tempo. I processi di sviluppo di comunità hanno la necessità di estendersi temporalmente per riuscire a costruire fiducia con le persone e, soprattutto, a renderle consapevoli e protagoniste. In secondo luogo, i metodi di facilitazione dei processi partecipativi e democratici sono una variabile importante per avviare reali percorsi di *empowerment*. Al di là delle tecniche, è importante sottolineare che non è possibile attivare sviluppo sociale di comunità dove non sia possibile un confronto aperto anche conflittuale di natura democratica. Dove questo non è permesso, come nel caso di luoghi con una forte densità e presenza di criminalità organizzata, allora l'attivazione del processo mira a costruire innanzitutto spazi di libertà. Infine, terza variabile, non si può prescindere dalla costruzione delle relazioni e dei legami sociali. Dove queste sono scarse o rarefatte o poco praticate, il lavoro di connessione, di

29 Gli interventi "forzati" di industrializzazione nel Sud (ma anche nel Centro Italia) pensati lontano dalle comunità territoriali del Sud, ha prodotto in qualche caso lavoro, in altri lavoro che poi si è concluso, ma, nella maggior parte dei casi, disastri ambientali e sociali che tuttora costituiscono un ostacolo reale alla ripresa di alcune comunità come, solo per fare alcuni esempi noti, Gela, Taranto, Gioia Tauro, Piombino, Rosignano Solvay.

30 Per una lettura critica della lettura dei bisogni, vedere la bella analisi di Vergani (2010).

cucitura, di costruzione è ancora più importante da realizzare. Comunità dove sono presenti relazionalità diffuse (Mazza, Volterrani 2008) non sono molte e quelle dove ci sono, hanno spesso difficoltà a effettuarne cura, manutenzione e riproduzione nel tempo perché tante e varie sono le dinamiche sociali che hanno spinto e spingono in direzione opposta: processi di individualizzazione, cultura di mercato egemone, diseguaglianze sociali ed economiche crescenti.

2.3 Supporti ed esiti possibili dello sviluppo di comunità: la resilienza e la mutualità territoriale

Tenere presenti queste variabili è condizione necessaria ma non sufficiente perché ci siano degli esiti del processo di sviluppo anche se imprevedibili. In questo paragrafo proponiamo brevemente due esiti che sono anche supporti allo sviluppo di comunità: i circoli di mutualità territoriale e la resilienza di comunità.

2.3.1 I circoli di mutualità territoriale

La mutualità è una forma che storicamente sembrerebbe appartenere al passato. A cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento sono nate moltissime forme di mutualità operaia che tentavano di supportare e integrare le deficienze e le assenze di coperture assicurative infortunistiche, per malattie e pensionistiche senza perdere di vista la dignità della persona (Lippi Bruni, Rago, Ugolini 2013). Era certamente una forma di resistenza al mercato (Polanyi 1974), ma, prioritariamente, una forma di sussidiarietà e di solidarietà fra persone e famiglie che sarebbero

potute entrare in una condizione di estrema difficoltà da un giorno all'altro a causa di malattie, infortuni sul lavoro, disoccupazione.

Fino a qualche decennio fa questa modalità di relazione fra le persone era ancora considerata consapevolmente parte della storia e mito fondante del movimento sindacale e operaio nonché, successivamente, dei movimenti politici socialisti (Tomassini 1999). Infatti, le società operaie di mutuo soccorso sono state alla base della crescita della coscienza sociale e politica della classe operaia che sarebbe stata in grado di formare associazioni e movimenti popolari sin dall'inizio del secolo scorso. Perché queste organizzazioni non sono sopravvissute se non nel nome di alcune sedi storiche³¹ delle attuali associazioni di volontariato e di promozione sociale? Le assicurazioni obbligatorie prima, gli istituti nazionali per gli infortuni e per le pensioni poi hanno reso desuete le forme mutualistiche che sono state abbandonate, se non chiuse del tutto. Nonostante tutto questo, per molte categorie professionali le mutue sono rimaste in vita fino alla costituzione del servizio sanitario nazionale nel 1978³². Un processo di pubblicizzazione, quindi, durato quasi un secolo che in Italia non ha risolto del tutto alcuni problemi che le prime forme mutualistiche cercavano di risolvere: la disoccupa-

31 Soprattutto nelle Pubbliche Assistenze e nell'Arci si trovano ancora singole sedi che contengono nel nome il riferimento alle società operaie di mutuo soccorso come ad esempio Circolo Arci SMS (Società di Mutuo Soccorso) Rifredi oppure Pubblica Assistenza Humanitas Società di Mutuo Soccorso.

32 Le persone ancora oggi in vita e che prima del 1978 avevano l'età della consapevolezza si ricordano della frase "Andiamo alla mutua..." collegata a un problema di natura sanitaria da risolvere. E ancora l'indimenticabile Alberto Sordi che interpreta il medico della mutua Tersili per sottolineare gli stereotipi negativi che aleggiavano sulle mutue professionali.

zione temporanea, il supporto temporaneo alle famiglie in difficoltà economica e sociale, il riconoscimento della vulnerabilità e le azioni di intervento conseguenti senza intaccare la dignità delle persone coinvolte³³. Quello che a noi interessa in questo contesto è la possibile rinascita di forme di mutualità con caratteristiche parzialmente simili alle prime forme di mutualità, ma anche del tutto diverse perché capaci di adattarsi alle mutevoli forme delle comunità.

La prima differenza fondamentale con le forme ottocentesche è la centralità delle comunità e dei territori (ri-badiamo sempre reali e digitali) che potrebbe sostituire la centralità del lavoro come fulcro sul quale ruotano e possono ruotare le esperienze mutualistiche attuali.

Le caratteristiche comuni a queste nuove forme di mutualità possono essere così sintetizzate:

- a) la pari dignità fra coloro che appartengono al gruppo che si ispira alla mutualità, indipendentemente dalla diversa condizione sociale ed economica temporanea o permanente di ciascun membro del gruppo³⁴;
- b) la condivisione delle risorse non solo di tipo finanziario, ma anche e soprattutto sociali e relazionali;
- c) un patto di reciprocità di gruppo aperto anche all'esterno;
- d) la L'attivazione delle comunità
- e) la possibilità di avere multi-appartenenze per dare l'opportunità alle persone di sperimentare altre

³³ Cosa che avviene spesso quando le azioni sono di tipo caritatevole e filantropico.

³⁴ Questo aspetto e i due successivi erano presenti anche nelle prime forme di mutualità operaia.

- forme di supporto e di impegno sociale senza subire giudizi morali o coercizioni sociali del gruppo;
- f) una soglia di accesso finanziaria molto bassa (o addirittura inesistente) per coinvolgere nella mutualità anche coloro che temporaneamente o strutturalmente hanno difficoltà finanziarie;
 - g) soglie di accesso culturali e sociali facilmente superabili senza dover assumere responsabilità totalizzanti, quasi da free rider (Hirschman, 1983);
 - h) una semplicità nella descrizione delle attività oggetto di mutualità, premessa per la loro popolarità ovvero sia per la costruzione delle condizioni necessarie per la comprensione da parte di persone che dispongono di strumenti culturali e simbolici poco complessi³⁵.

Nel nostro approccio allo sviluppo di comunità queste caratteristiche ben si adattano alla possibile costituzione di gruppi formali e informali che non seguano forme organizzative di tipo gerarchico. Per la circolarità e per la facilità con cui possono essere costituiti nelle comunità possono essere chiamati circoli di mutualità territoriale. Sono luoghi riaggreganti, ma molto più liberi rispetto a forme di legami sociali più “costringenti”. In secondo luogo, affermano un nuovo principio di cittadinanza, responsabile e lungimirante che, nel soddisfare le proprie necessità, coinvolge ed è coinvolto, e ha la capacità di governare insieme ad altri uno spazio sociale e territoriale più ampio. In terzo luogo, la concretezza sociale: la mutualità si muove sul terreno delle pratiche sociali di vita quotidiana mettendo in discussione a livello micro, stili di vita e abi-

³⁵ Sulla popolarità come uno dei pilastri per poter promuovere adeguatamente attività e temi sociali vedi Volterrani (2012).

tudini consolidate. Infine, la bassa soglia di accessibilità (e di fuoriuscita) e la possibilità della multi-appartenenza prefigura un campo sociale con relazioni più fluide, meno codificate, ma, allo stesso tempo, vincolanti e, per taluni aspetti, pedagogiche.

È bene sottolineare che ovviamente questa non è un'idea preconfezionata da proporre alle comunità, ma piuttosto un supporto e uno stimolo qualora nella comunità ci fossero le condizioni per poter sviluppare maggiore consapevolezza rispetto al concetto e alla pratica della mutualità.

2.3.2 La resilienza delle comunità come prevenzione

Un altro “esito” possibile dello sviluppo di comunità è la crescita della resilienza delle comunità territoriali.

La resilienza di una comunità è la capacità di reazione della comunità stessa a eventi eccezionali e/o catastrofici nella direzione sia di una “restaurazione” della situazione precedente sia di una capacità di coinvolgimento di tutti i componenti della popolazione nella reazione. Quello che può essere interessante nel nostro approccio è però

la resilienza marginale ovvero sia la capacità di una comunità locale di rispondere ai disastri naturali attraverso una inclusione attiva delle persone disabili e degli anziani e la presenza proattiva delle organizzazioni di volontariato. È un'importante integrazione del concetto di resilienza perché permette di comprendere come e quanto una comunità territoriale è in grado di capire e, allo stesso tempo, di incorporare tutti i cittadini anche quelli più vulnerabili (Volterrani 2017: 118).

I risultati della ricerca azione effettuata all'interno di un progetto europeo³⁶, hanno mostrato che la crescita della resilienza marginale sembra essere correlata alla presenza di una maggiore coesione sociale dovuta, in parte, alla presenza di associazioni con un elevato valore sociale e, in parte, all'attenzione delle comunità locali alla vulnerabilità. A prescindere dalla crisi causata dai disastri naturali, un aumento della capacità di resilienza marginale è un segno importante del benessere di una comunità che va nella direzione auspicata in questo capitolo. Esistono altre esperienze di comunità che hanno reagito alla pandemia da Covid-19 attraverso l'attivazione di un reticolo di relazioni e legami sociali pre-esistenti che hanno evitato di far diffondere il contagio nella popolazione.

In entrambi i casi lo sviluppo di comunità può avere come esito, attraverso l'incremento del capitale sociale e della coesione sociale tra i suoi membri, il rafforzamento della prevenzione rispetto ai rischi che possono essere non solo causati dalle catastrofi naturali, ma anche da epidemie e pandemie, da profonde crisi organizzative ed economiche, da conflitti e guerre locali, da attacchi terroristici.

2.4 Come attivare immaginazione civica nelle comunità territoriali?

Alla fine di questo capitolo vogliamo riportare una serie di esperienze internazionali che Jenkins racconta per mostrare come si possa immaginare un mondo migliore, quale processo di cambiamento possibile, come essere agenti civici (attivatori di comunità), come ampliare i

³⁶ Il progetto europeo ADAPT finanziato dalla DG Echo della Commissione Europea (2014-2017) aveva lo scopo di costruire un modello di intervento preventivo rispetto alle catastrofi naturali con il coinvolgimento come protagonisti di anziani e persone con disabilità.

nostri legami sociali al di là delle nostre comunità, come costruire solidarietà e, infine, come riportare l'immaginazione e la fantasia nelle nostre comunità reali. Pur con le dovute particolarità e specificità, crediamo che possa essere un interessante viatico a introdurre, come faremo nei capitoli successivi, metodi e strumenti utili allo sviluppo di comunità.

... Come possiamo immaginare un mondo migliore?... In molti dei nostri impegni comunitari, immaginiamo un mondo migliore partendo da una sessione di brainstorming ad ampio raggio basata sulle idee della costruzione del mondo. A Salisburgo, questo significava riunire tutti i partecipanti in uno spazio, allestire delle lavagne e chiedere loro di immaginare un mondo futuro nell'anno 2066, dove tutto è possibile. Abbiamo chiesto loro di mettere da parte ciò che pensavano potesse accadere in futuro e di aprirsi a tutte le potenzialità della loro immaginazione. Il nostro approccio in questo caso si basa sul lavoro del designer di produzione e del professore della University of Southern California Alex McDowell e del suo Worldbuilding Institute. L'idea è quella di identificare le caratteristiche chiave del mondo futuro all'interno di categorie come l'istruzione, i trasporti, l'economia e così via. Man mano che il processo si fa più intenso, i partecipanti si esaltano e si ispirano l'un l'altro per esplorare possibilità alternative. I partecipanti di Salisburgo hanno immaginato un mondo in cui le battaglie sono relegate nello spazio, le donne guidano il mondo, il teletrasporto è un'azione telepatica e le persone sono unite da un apocalittico impoverimento delle risorse naturali. Abbiamo chiesto ai partecipanti di creare narrazioni specifiche per spiegare come il mondo è diventato così, e poi, con un colpo di scena a sorpresa, abbiamo chiesto loro di eseguire le loro storie per l'intero gruppo di quasi settanta persone. Questo esercizio ha acceso una grande quantità di energia, risate, creatività incarnata e immaginazione aperta. ...Come immaginiamo il processo di cambiamento? ...

Nella seconda parte del nostro lavoro, abbiamo chiesto agli studenti di venire a galla e di condividere le storie ispiratrici della loro vita. Queste narrazioni potrebbero provenire da qualsiasi fonte e rientrare in qualsiasi genere di storie familiari, racconti popolari, cultura popolare e così via. Cercavamo qualcosa che avesse risonanza con le persone nel tempo. Abbiamo chiesto ai partecipanti di esplorare ciò che all'interno di una storia li ispirava e di considerare come quel nucleo narrativo potesse essere sfruttato per ispirare l'azione collettiva. L'obiettivo era quello di creare un collegamento tra l'ispirazione personale e il cambiamento. I movimenti nascono dalle connessioni e dai legami degli individui che trovano l'impegno e lo scopo identificando un terreno comune. Abbiamo chiesto ai partecipanti di considerare le comunità e le circostanze specifiche in cui pensavano che le loro storie potessero ispirare il cambiamento e di identificare come una campagna di successo di un movimento sociale potesse costruire su queste basi.

... Come ci immaginiamo come agenti civici?... I partecipanti hanno composto brevi scritti delle loro storie ispiratrici e li hanno caricati in una postazione centrale online insieme a informazioni geografiche sulla provenienza delle loro storie. Abbiamo poi assemblato le storie in un Atlante dell'Immaginazione Civica navigabile utilizzando la piattaforma Scalar, che ha reso il lavoro di ogni partecipante visualizzabile, condivisibile, ricercabile e navigabile. I partecipanti hanno poi lavorato in piccoli gruppi per conoscere le storie degli altri. Hanno condiviso con noi l'esperienza di un profondo senso di connessione in un piccolo lasso di tempo, condividendo le storie che contano nella loro vita. Hanno anche provato un senso di soddisfazione quando hanno potuto condividere nuove prospettive con i loro collaboratori, introducendoli a nuove idee, storie o comunità. La creazione di un contesto in cui le voci e i valori personali possano essere ascoltati e attuati è un passo prezioso per aiutare i giovani a riconoscere il loro senso civico. Quando gli studenti hanno iniziato a vedersi come narratori di storie, hanno visto come processi creativi simili potevano essere

incanalati nell'azione civica e nel cambiamento globale.

... Come immaginiamo i nostri legami sociali con una comunità più ampia?... Successivamente, abbiamo riunito i partecipanti in gruppi di tre per creare nuove storie combinando elementi di ciascuna delle fonti. Abbiamo suggerito loro di utilizzare diverse strategie per queste migrazioni di storie, tra cui, ma non solo, lo spostamento di un personaggio da una storia all'altra; la creazione di un nuovo personaggio combinando aspetti di diversi personaggi; l'adattamento di un momento chiave, di un evento o di un tema da una storia all'altra; o lo spostamento di una storia da un luogo all'altro. I partecipanti hanno parlato delle sfide iniziali per trovare un terreno comune tra le loro storie apparentemente molto diverse. Attraverso la negoziazione dei termini immaginativi di una nuova narrazione, ognuno di loro ha acquisito una comprensione più profonda delle potenzialità di collegamento tra le culture nazionali da cui queste storie hanno avuto origine. La narrazione ha fornito ancora una volta un veicolo e una struttura attraverso la quale collegare l'esperienza individuale con un'identità collettiva ed emergente. L'atto di dissotterrare, esplorare e giocare con i valori e le idee che ci eccitano e ci sostengono è un potente meccanismo per rafforzare le nostre connessioni con le comunità più grandi.

... Come forgiame la solidarietà con altri con esperienze diverse dalla nostra?... L'empatia, il riconoscimento e il senso di comunità nascono attraverso il processo di creazione narrativa condivisa e la migrazione delle storie. La solidarietà nasce quando quel senso di connessione si traduce in azione reale. Quando i parteci-

panti vengono investiti nelle storie dei loro coetanei e quando creano insieme un nuovo lavoro, costruiscono le basi per la solidarietà futura. Riconoscono l'umanità in altre storie, chiedendo come possono unire le loro forze con le persone che stanno dietro a quelle storie. L'abbiamo visto all'Accademia dei media quando i partecipanti hanno incontrato le famiglie di rifugiati che vivono in Austria. Le storie sono diventate persone; il giornalismo è diventato vita reale. E gli studenti hanno imparato ad essere più efficaci difensori dei propri interessi e dei bisogni degli altri.

... Come portiamo una dimensione immaginativa nei nostri luoghi e spazi del mondo reale?... Lo Schloss Leopoldskron, dove si svolge la Media Academy, è stato il luogo in cui è stato girato il popolarissimo film musicale americano The Sound of Music. Questo collegamento con una pietra di paragone della storia della cultura pop è stato in qualche modo trascurato nel corso dell'accademia. Dopo aver riflettuto, il nostro team ha visto che forse si è persa un'occasione da esplorare, considerando come la storia viene sempre ricreata e rielaborata. The Sound of Music è, dopo tutto, una famiglia che deve attraversare tempi incerti e individuare il momento e il mezzo giusto per fuggire dalla propria casa in mezzo alla violenza. I luoghi hanno delle storie. Dovremmo essere alla ricerca di modi per impegnarci, imparare e contribuire a queste narrazioni locali. L'immaginazione è un processo, non una panacea. Immaginare può essere potente e arricchente, impegnativo e sorprendente, chiaro e scuro, sublime o travolgente a seconda di dove ci porta. Attraverso gli esempi di questo casebook, i lettori sono incoraggiati

a cercare opportunità per migliorare l'immaginazione civica nella propria vita, nel lavoro e nella comunità. L'immaginazione, naturalmente, non è mai abbastanza se non ispira l'azione. Tutti noi abbiamo bisogno di immaginare meglio e di immaginare più in grande (Jenkins 2020: 27-30).